EPISTOLA

DI

CAMILLO PICIARELLI.

EPISTOLA

DI

CAMILLO PICIARELLI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

SULL' ANTICO NASO DI FOZIO

PUBBLICATO PER ALMANACCO

DELL' ANNO 1820

MILANO
Tipografia Manini e Rivolta
a spese dell' Autore.
1820.

O voi, che avete l'intelletto sano
Mirate la Stoltezza *che s'asconde*
Sotto il Velame di quel *naso strano*

ILLUSTRAZIONE DEL DISEGNO.

Essendo levato l'osso frontale e parte degli parietali, si scuopre l'interiore del cranio, ma sprovvisto di cervello, anzi disseccato. Dentro questo antro si è stabilità l'Arroganza come sovrana; essa cavalca un bastone fitto nell' occipite, e terminato in una testa di asino, lo che allude alla caparbietà; il suo diadema è ornato di piume di pavone, ed il suo scettro ha in cima una banderuola.

L'interno del cranio è pieno di vapori vani che hanno preso delle forme bizzarre mezzo umane mezzo bestiali, e membra confusamente sparse. Un guerriero cavalcando, a rovescio un destriere senza briglia, ed avendo perduto gli stivali, infilza colla lancia in resta un foglio di carta.

Ad una figura, che rappresenta la tragedia, cade giù l'aurea corona, colla parrucca che nascondeva il suo capo spoglio di capelli.

Sotto; una fantasma scarica sulla testa di alcuni antichi Vati una cistellina piena di immondizie.

A' piedi della divinità del luogo alcune fantasme offrono, in una pignatta di ferro, un omaggio di fumo coll' abbruciare dentro il vaso alcuni foglj di libri.

In un cantone un libro è divorato dai topi che abitano quella Bolge.

Dal grande buco occipitale apparisce un verme, che potrebbe provenire dal cuore, il quale dirige gli sguardi verso un uomo assorbito in questo cranio, che tranquillamente osserva

con un cannocchiale la stravagante composizione intellettuale che tiene le veci di cervello.

Alla cima del cranio sta seduto un Genio con ali attaccate a rovescio. Questi con uno stelo di frumento, all' uso de' ragazzi, fa volare in aria bolle di sapone, sopra le quali si leggono le parole εγω εγω εγω; ed impadronitosi della tromba della Fama, l' imbocca nel deretano dirigendo alla deità il dolce suono Jo, Jo, Jo, sempre crescente.

Finalmente da questo cranio esce un denso e nero fumo, prodotto dai vapori che lo riempiono.

Sergent Marceau.

PREFAZIONE.

Non so per qual simpatica forza, o per quale analogia di costumi uno scrittore di almanacchi siasi potuto indurre a dissotterrare il naso dell' antico Fozio, il quale da circa mille anni l' eterno sonno dormiva.

Fozio, siccome è noto, fu uno dei più belli ingegni del secolo IX; ma abusando dei talenti che dalla natura aveva ricevuti, con una smoderata ambizione denigrò la sua fama.

Essendo stato violentemente scacciato il vescovo Sant' Ignazio dalla sedia patriarcale di Costantinopoli, Fozio, benchè semplice laico, vi si intruse, e nell'anno 857 fecesi elegger patriarca. Il Papa dichiarò nulla l' elezione di Fozio, ed il laico

Fozio ebbe il coraggio di condannare il Papa. Morto però l' imperatore Michele che proteggeva quell' orgoglioso letterato, egli venne scacciato da Basilio successore all' impero, e poco dopo con grande solennità fu scomunicato dall' ottavo Concilio generale l' anno 879. (1)

L' astuto cortigiano però sempre imperterrito fece nuovi intrighi, e salì di nuovo alla sedia patriarcale tanto da lui bramata. Ma Giovanni VIII pentitosi di alcune deferenze usate verso di Fozio, nuovamente condannollo, e quindi l' imperatore Leone successore di Basilio per sempre dalla usurpata cattedra lo discacciò. Fozio poco dopo finì, come finir sogliono coloro che mal usano dei talenti che il cielo ha loro benignamente concessi.

Sembra invero che memorie così note dovessero eccitare ribrezzo anzi che . . . ; pure un ardito vivente non ha dubitato d' innoltrarsi in mezzo

---

(1) *Alcuni storici asseriscono che tale sentenza fu segnata col vino consacrato; cosa che mostra in quanto mala opinione era Fozio tenuto.*

agli avelli degli estinti, e fra tante reliquie di sommi e castigatissimi autori ha voluto prescegliere il naso dello scomunicato Fozio; lo ha vivificato, slungato, dilatato, ed in virtù di un dialogo affettatissimo e seccante anzi che no, *ha scritto un almanacco sotto il nome dello stesso antichissimo naso.*

Tanta sciocchezza però non è andata esente dalla meritata pena, poichè innanzi al tribunale della pubblica opinione tremendo ed inappellabile nelle sue sentenze, quell' opuscolo ha fruttato alto disprezzo al suo autore. E qual altro effetto poteva derivare dalla vanagloria di uno scrittore che, celando il suo nome, si erige in censore delle lettere, ed in dispotico giudice dei letterati, e specialmente di alcuno fra essi il di cui nome chiarissimo ed onorato risplende? Qual diversa sentenza pronunciar si doveva di un' opera mal digerita, e scritta con stomachevole affettazione di lingua, nella quale (tranne due o tre fiuti) l' Autore non giudica che secondo i proprj interessi, le suggestioni di maligne conoscenze cui è ligio, e la evidente smania di sollevarsi sopra

l' altrui depressione ? Quai diversi giudizj meritar potevano le stranpalate lodi vergognosamente compartite ad alcune opere , che non ottennero mai , nè mai otterranno l' approvazione dei dotti ?

Io per mia parte, fui più adontato delle poche lodi che quel nasaccio compartì alle mie Anacreontiche, che delle amare censure da cui erano accompagnate ; giacchè l' autorevole voce di uomini sapienti mi assicurava che in quel libercolo onor la censura , e biasimo diveniva la lode.

Una tacita disapprovazione pertanto avria dovuto essere il giusto rimprovero di quell' impudente scritto , se l' autore di esso fosse stato capace di sentire la forza di un eloquente silenzio ; ma tenendo io per fermo che l'Autore a suo intiero trionfo avrebbelo attribuito ; senza nascondermi a modo dei fraudolenti, ho voluto dirigere una critica Epistola all' eruditissimo sig. abate C. G. il quale si è compiaciuto consultarmi sopra quello stranissimo naso. Due oggetti ho avuto di mira nello scrivere i versi di questa Epistola : uno, di far sì che l' autore del Naso Foziano *sospetti una volta almeno, se non può persuadersene, che*

egli più di ogni altro erra e più di ogni altro è meritevole di censura: l'altro, di avvertire qualche inesperto lettore, che non presti fede alcuna ai miserabili giudizj in quel libricciattolo contenuti.

Per ottenere questo duplice intento io non mi sono fermato ad analizzare i difetti del Naso Foziano *(lo che sarebbe stato più nojoso del libro stesso); ma ho voluto censurare quelle opere in esso più celebrate, e specialmente il* Triete Anglico *ed altre cose di Bernardo Bellini, le quali per ben cinque volte vengono al cielo innalzate come tanti esemplari che il Buon gusto offra alla Repubblica letteraria; affinchè da ciò si conosca qual conto debbasi fare degli altri giudizj del* Naso Foziano*, e l'autore di essi, non provocato, desista dall'assalire altrui con maligni modi, i quali possono una volta produrre funeste conseguenze al suo onore ed al suo interesse.*

Chi dopo le tempeste delle umane vicende può giungere ad un felice lido, forte ad esso si attenga se non vuole esser nuovo ludibrio dei venti.

La Religione e le patrie leggi richiedono, spe-

cialmente dagli uomini consacrati al santuario delle scienze, uno specchiato esempio di sociali virtù, fra le quali annoverar si debbono per prime la Giustizia, *la* Prudenza *e la* Moderazione, *alle quali sono del tutto opposte la* Malignità, *l'* Inconsideratezza *e la* Presunzione, *vizj che troppo facilmente si comunicano al fervido animo della inesperta gioventù.*

Io dubbito tuttavia di poco, o nulla ottenere circa al secondo mio scopo, ed anzi sembrami vedere atti furibondi mascherati sotto le sembianze dello spregio, e parmi già di leggere articoli comunicati ai pubblici fogli tutti ridondanti di bei modi fiorentini . . . . Ma per questo io non cesserò. Largo campo di lappole di bronchi, e di vepri rimane ancora alla ronca, che finora poche erbacce ha soltanto recise.

ALL' ERUDISSIMO AMICO

C. G.

EPISTOLA.

Fuggi, dotto Crisippo, il tristo caso:
Fuggi: nol vedi? immane spalancato
Ti vien di retro, per fiutarti, un naso. *

Un naso! un naso! non mica formato
In pondere, et mensura, a quelli eguale
Che la madre Natura a ogni uomo ha dato;

* Il *Naso di Fozio* sembra atto a questo solo uffizio. Esso a guisa dei cani va cercando nelle Opere altrui qualche piccola parte che *male oleat* o che almeno così a lui sembri, spalanca le nari la fiuta, e rifiuta, e gongola tutto. Ma che diavolo di Naso è questo? Un Naso che vuole *adoperar la frusta e lavorare a due braccia senza misericordia!* Un Naso con due braccia ed una frustà! *Domine fallo tristo!* Idea veramente degna dell' Autore del *Naso Foziano* (Vedi *Naso di Fozio* 1°. semestre, pag. 5.)

Ma un naso lungo turgido bestiale
  Simile a un capannone, a un cavo monte
  Che per mille milion di nasi vale,

E che un tal, con sentenze ardite e pronte,
  E con magre e scipite fanfaluche,
  Ha tolto a un morto, e se l' è posto in fronte:

Esso nell' ampie cavernose buche *
  Gli Autor coi fiuti assorbe in un momento
  Come i granelli d' orzo e le festuche.

Il numer di quei fiuti esser dee cento!
  Critici, curïosi, letterarj
  Saranno ahi! tutti per altrui spavento!

Sì lordo scherzo già sofferto han varj
  Scrittor che chieggon dell' insulto rio
  Vendetta, e dei villan modi nefarj . . . .

* *Vedrai quanti autori mi vò fiutando, e tirando su per le nari come se fossero tanti granellini di orzo o festuche.* (Naso, pag. 6.)

Nè punto dubitar del detto mio :
  Di proprio fatto ciò che narro attesto ;
  Perchè in quel naso venni assorto anch'io.

Il modo non so dir, ma al fiuto sesto
  Intorno alla persona un turbo intesi
  Come di vento all' improvviso desto.

E qual ritto mi stava, e coi piè tesi,
  Quasi avessi d' augello agili piume,
  Entro una buca smisurata ascesi;

Ed in quegli antri privi di ogni lume
  Salii, sempre assorbito, e tanto e tanto
  Che alfin giunsi ad urtar nel lor cacume.

Molti piccoli fori allor da un canto *
  Veder mi parve, donde uno splendore
  Languido e muto traspariva alquanto.

* I fori dell' osso etmoide coperto dalla lamina cribosa, pei quali passano i nervi olfatorj ramificati in sottilissimi fili a guisa di pioggia, e pei quali unicamente dal naso si può entrare nel cranio. Questi fori nella naturale configurazione sono assai piccoli, ma qui si sono ingranditi a proporzione dello smisurato naso, e resi capaci al passaggio degli assorbiti autori.

Io che sì a lungo in mezzo al cupo orrore
Erà di tanta oscurità passato,
Confortarmi di speme intesi il core,

E spingendomi tosto da quel lato
A più pertugj l'occhio approssimai:
E speme crebbe in me di miglior fato.

Io vidi infatti quegli smorti rai
Nei fori che mi offriano il solo calle
Per una volta uscir da tanti guai . . . .

E prova in questo, e in quello; e dalle, e dalle;
Un pertugio rinvenni alfine, in cui
Entrò la testa, e vi capìr le spalle.

Allor sì per scampar da luoghi bui,
Nell' angusto sentier, qual biscia suole,
Forte strisciando, all'altra parte io fui . . ,

Ma chi mi potrà dar forza e parole
Per narrar ciò che vidi, e dirti cosa
Che nuova si dovrà chiamar *sub sole?*

Vidi una grotta tonda spazïosa ,
 Con pavimento scabbro oltre ogni idea ,
 E tappezzata di color di rosa. *

Sotto i miei piè da due fori sorgea **
 Doppio raggio di luce, che d' intorno
 Sopra confusi oggetti riflettea.

Attento io contemplando in quel soggiorno
 Le parti or varïate ed ora eguali,
 E della volta il circolar contorno,

Queste pajon le *due fosse frontali*,
 Tra me diceva, e quelle più remote:
 Le quattro cavitadi occipitali:

* L' interno del cranio investito da ogni parte dalla dura madre, che nello stato naturale, è di un color di rosa assai pallido.

** I due fori ottici. Essi precisamente si troverebbero al dissotto dei piedi di chi entrato nel cranio pei forelli dell' osso etmoide, si trovasse sulla così detta sella turcica, ove era io appunto in quel terribilissimo momento.

Quelle eminenze là salde ed immote
Son le *rocche-petrose* .... e a mano a mano
L' altre parti scorgea che m' eran note;

Onde sorpreso per l' evento strano,
Con senso di dolore e di rovello,
Esser dentro mi avvidi a un capo umano.

Pur tra me riflettea: se un cranio è quello
Ove or mi trovo in sì fatal periglio,
E se di un vivo appar!... dov' è il cervello?

E per cercarlo raggirando il ciglio,
Sopra infiniti oggetti io lo fissai,
Ch' erano fra di loro in gran scompiglio.

Come, o Crisippo, come pinger mai
Tanto potrò? con quali esatte norme
Quello descriverò che allor mirai?

Mille di vario aspetto aeree forme (1)
Quale su, quale giù pei carnei chiostri
Vagavan, senza legge, a torme a torme.

Un gran Demone io vidi, e cento mostri:
Chi avea bocche di serpi; di cignale,
Chi il muso, e molti ancor d'aquila i rostri.

Un altro era alla volpe affatto eguale,
Altri era can con fauci ingorde, e sporche,
Altri leone o più truce animale.

Dietro venivan coccodrilli, ed orche,
E lucertole, e serpi in abbondanza,
Con gatti, e pipistrelli, e topi, e sorche;

E questa torma piena di burbanza,
La timidetta Clio per spaventare, *
In guida eletta avea la stravaganza.

Megera un inno poi si udì intuonare, (2)
Che molto tempo prima avea disposto,
E nulla con quei mostri avea che fare.

* Il carme
« Da sì tremenda maestà rifugge
« E trepidando la candida mano
« Si pone al volto Clio di pallor tinta
Triete, Canto I, pag. 20.

Ma scena così brutta sparve tosto, (3)
E passaron le Grazie e gli Amorini
Per gire a celebrare un crin scomposto.

Quindi vennero i bellici destini
Dalle furie e dai sogni accompagnati, *
In sembianze d' allocchi e babbuini;

Questi aerei fantasmi ben lisciati
Vedeansi con finissima vernice,
E dall' Adulazione eran guidati.

Un reo Genio ecco appar, che Giuda elice (4)
Dall' Ekla fiammeggiante! . . . ma un superno
Spirto monta a cavallo, e gliel disdice . . .

Benchè, pensando, ancor giusto io non scerno
Far uscir Giuda; se dovea sì tosto
Tornar, senza far nulla, entro l' inferno.

* Vedi *Triete Anglico*, canto II, dalla pagina 60 sino alla pag. 75 dove il Bellini inventa sogni sognando, e spettri e demoni ed altre cose, che tre anni sono si dovevano sapere, se fossero accadute. Ecco le bellezze del lirico impastato coll'epico.

Di quattro Angeli armati era composto
  Un drappel che sen gía tra chiostra ombrosa
  A giostrar . . . per fuggire il sol d' agosto.*

Troppo allungo, o Crisippo, andria la cosa,
  Se ad uno ad un descriver ti volessi
  Gli spettri della grotta portentosa,

Onde dirotti sol di alcuno d' essi,
  Cioè fra tanti e tanti che ho mirati,
  Di quei che più mi stanno in mente impressi:

Entro quel cranio io vidi insiem locati (5)
  Colle Maghe e co' Diavoli gli Dei,
  I Duci, i Re, gli Arcangioli, i Beati.

E quanto sconciamente! . . . io non saprei
  Spiegarlo appien; poichè la Presunzione
  Tutti adoprovvi i suoi pensier piu rei.

* Io non so trovare miglior ragione per cui quelli quattro Angeli andassero
« Tra la verzura della densa chiostra
. . . .
« Agitando le picche in finta giostra.
Vedi il rame del IV Canto del *Triete*, e la pag. 134.

Dietro questi veniano in confusione (6)
Certi con pallio greco, ma lordato
Come il sajo di chi tratta il carbone;

Ogniun di questi esser volea lodato
Per pregio di sceltissima favella;
Ma appena da qualcuno era guardato.

Fuggía tra i fischi certa sgualdrinella (7)
Vestita da Melpomene; dicendo:
Fischino pur, ma piacqui, e sono bella.

Con vessiche per pancie, e insiem d' orrendo
Volto v' era uno stuol che sul sentiero
Sensi gonfi sputava in suon tremendo. (8)

V' era persino il pegaseo destriero,
Che cantava in latino agli staffieri,
Ma quei cozzon non intendeano un zero;

E buon per lui, giacchè certi pensieri
Bislacchi avriano uditi, e molti versi
In buona prosodia poco sinceri. (9)

Un fantasma che avea membri diversi
Tolti qua e là, faceva un gran romore
Per certi stracci verdi azzurri e persi: (10)

Di chi nol somigliava sprezzatore,
Io son, gridando gía con alterezza,
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Poi lodando la sua rara bellezza
Saltellante per Duci anch' ei saguiva
Il Capriccio, l' Orgoglio e la Stoltezza;

Come veggiam su paludosa riva
Volar d' insetti varj immense schiere,
E qual resta, e qual parte, e quale arriva...

Quelle forme così vane e leggiere
Partivano, fermavansi, redivano;
E spesse volte non affatto intiere,

Poichè si disjungevano, si univano,
E aspetti di chimere stravaganti
Coi varj membri raccozzati ordivano. (11)

Ed un di questi nel passarmi innanti
  Mi beffava in maniera un po' indiscreta
  Dicendo con parole altitonanti :

Atticismi , *atticismi* , Ser Poeta ,
  E dai labbri una lingua indi traea
  Lunga lunga... qual coda di cometa ; (12)

Ma quando appunto ei men se lo credea ,
  Pel ciuffo lo afferrai , gridando forte :
  Alfin t' ho colto al varco , anima rea.

Se provar non vuoi tu funesta sorte ,
  Dimmi senza mentir : ove egli è andato
  Il cervel , che ad uscir qui non son porte ?

E Quegli : il cervel qui ? Mai non v' è stato.
  Il criterio tentò venirci... invano !
  Chè a pugni e calci noi lo abbiam scacciato.

E voi chi siete ?... parla , o mostro insano ,
  « Noi siam le idee d'un gran SAPUTO al mondo, »
  E sì dicendo mi scappò di mano.

Per dir il vero, il mio rancor profondo
  Divenia, non so come, a poco a poco
  Uno spasso il più raro e il più giocondo.

Io mi prendeva un dilettoso giuoco
  In veder quelle idee proprio da matto
  Cangiar d' aspetto col cangiar di loco...

Quando voce suonare intesi ratto
  Che nell' accento del mio suol natio,
  Uom vigliacco, dicea, dove m' hai tratto? (13)

Chi sei, benchè t' ascondi il so ben io,
  O novello Margutte, e ben conosco
  Che di torre altrui fama hai sol desio; (14)

E il nome tuo sotto mertato e fosco
  Obblio coperto, propalar tu tenti
  Sui miglior vomitando e fiele e tosco;

Ma invece sprezzan te le savie genti,
  E dicono, abborrendo il tuo furore:
  Menti lodando, e criticando menti.

O di te stesso insano lodatore
  Arrossisci, se il puoi, cangia talento;
  Ch' io sprezzo le tue frodi, e il tuo livore.

Su lui che favellava il guardo intento
  Sino che disse, io tenni, e rispettoso
  Volgere a lui volea cortese accento;

Ma quegli nobilmente disdegnoso
  Seguia: Facile è uscir dai lacci infidi
  Di un animo protervo ed orgoglioso...

Quel ch' Egli fece allora io non lo vidi,
  Ma lo inteser le orecchie, e assai più il naso
  Giudici in cose tai molto più fidi...

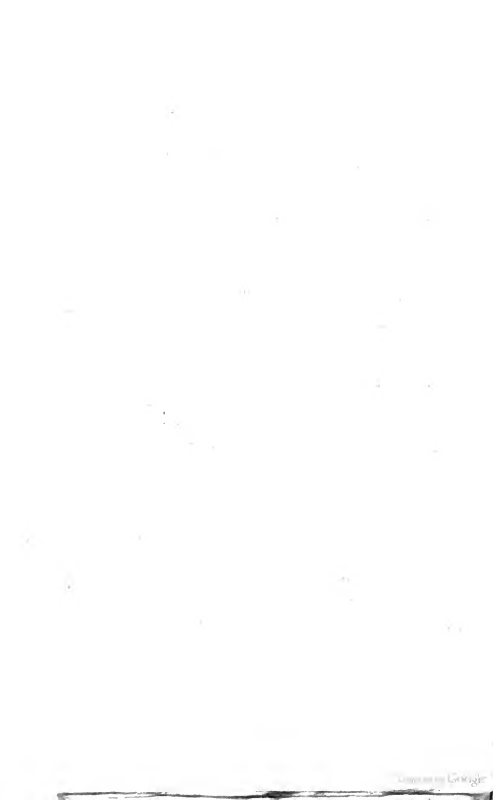
A quel romore... oh inopinato caso!
  Il cranio tentennare fu veduto
  E le larve fuggir sino all' occaso;

E col fragor che dare avrian potuto
  Più scoppj di cannon, quindi ascoltai
  Uno strepitosissimo starnuto.

Boccone allora sopra il suol cascai;
E . . . come trasportato da un torrente . . .
Sul terren sano e salvo io mi trovai.

L' altro era uscito già più prestamente,
Ed accennando colla dotta mano,
Diceva in mezzo ad erudita gente:

O voi, che avete l' intelletto sano,
Mirate la Stoltezza *che si asconde*
Sotto il velame di quel *naso strano.*

Dunque le nari fetide profonde
Fuggi, o Crisippo... ah! no non le fuggire,
Ma col saper che i vili urta e confonde,
Di loto falle, e d' immondezze empire.

NOTE.

(1)

Mille di vario aspetto aeree forme
Quale su, quale giù pei caruei chiostri
Vagavan, senza legge, a torme a torme.

Questi fantasmi riferiscono al *Triete Anglico*, Poema Epico-lirico di Bernardo Bellini, autore glorificato in tutte le sue opere, e specialmente al fiuto XLIII del *Naso Fozlano*.

Un Poema italiano Epico-lirico presso gli uomini di buon senso suona lo stesso che *Ermafrodito*. Leggi cotanto diverse hanno questi due generi di poesia, che non si possono congiungere senza grave detrimento dell' uno o dell' altro. Il maggior Poeta vivente, l' ammirato Cantore di Basville, desistette da un simile tentativo, dal quale conobbe di non poter meritare i consueti encomj. Ma l' autore del *Triete*, cui sembrerebbe agevole di abbrancare, d' un salto, le ferree spranghe che sostengono il Portico dei Figini, con faccia franca si gettò nella difficile arena, ed eseguì questo mostruoso impasto. *Ma in che modo egli ne venne a capo?* Mescolando il finto col vero, l' incredibile col probabile, il profano col sacro, l' inferno col cielo, e la grave unità della storia coll' immaginoso lirico entusiasmo, insomma formando un *monstrum horrendum ingens*, senza capo e senza coda. (*)

Il Bellini (siccome *bellinamente* la dà ad intendere al personaggio, cui dedica l' opera sua) non ha già celebrati i tre

---

(*) *Se l' accoglienza del Pubblico può dar giudizio sulle opere letterarie, quello del* Triete *è proferito. Quest' opera, stampata con dispendiosa edizione, non conta venti copie di spaccio.*

anni che hanno apportato la pace all' Europa, ma colle stravagantissime frottole-magico-mitologico-diavolesche, ha rese incredibili quelle stesse gesta militari e quei politici fatti che vanta coi suoi bei versi eternare. Se altra storia non esistesse degli anni 1815-16-17, oltre quella del Bellini, le gloriose imprese dei Monarchi Alleati meritamente presso i posteri potrebbero esser poste al paraggio di quelle descritte nel Cunto dei Cunti, della Tiranria dalle Fate, e del Guerrin meschino. Come infatti potria credersi combattuta una guerra, promossa da un Genio terribile mostro dentro una grotta, corteggiato da cento altri immaginati mostri e demonj simili a lui?

Chi potrebbe creder veraci i pregi di una Real Principessa quando questi sono espressi in un cantico che le tre Grazie in corpo ed anima intuonano accanto al di lei letto?

Le apparizioni poi di tanti Spettri, Furie, Demonj, Divinità pagane, Angeli ed Arcangeli non danno un carattere di falsità alle cose più vere?

Ecco le inevitabili mostruosità che, a prova della mia asserzione, derivano dall' impasto di due generi di poesia fra loro disparate, anzi ecco i guazzabugli comuni a tutte le opere dell' Autore del *Triete*. Dove è il cervello?

(2)

Megera un inno poi si udì intuonare,
Che molto tempo prima avea disposto
E nulla con quei mostri avea che fare.

Dopo la descrizione orribile di tutti quei Demonj che nel grottesco concistoro non bene rimasero persuasi dal loro Capo mostro di sconvolgere il mondo, sorge Megera, e per dar l' ultimo colpo a quella loro durezza, canta l' inno d'Achille, composto alla greca colla storia di quell' Eroe, e tutto sparso di mitologiche allusioni e di gonfie frasi. Oh! meraviglia! quest' inno fa inviperire daddovvero quei maligni spiriti che si diffondono rab-

biosi ad eccitar diavolecci per le quattro parti del mondo! Il cielo ci guardi dagl'inni del Bellini composti alla greca e pieni di mitologia, ch'e' sarebbero capaci di far ritornare ai nostri giorni persino la guerra dei topi colle rane.

(*Triete Anglico*, Canto I.° pag. 32)
(*Naso Foz.* Fiuto XLIII.)

(3)

Ma scena così brutta sparve tosto,
E passaron le Grazie e gli Amorini
Per gire a celebrare un crin scomposto.

Ecco in qual maniera il Bellini storicamente descrive S. A. R. la Principessa Carlotta quando va al letto accompagnata dalle Grazie e dall' Amore:

« A lei davante
« Movean le Grazie, che i fragranti lini
« Le sollevan del letto, e nuda e pura
« Quinci lei volta in un leggier zendado
« Le sopposero gli omeri. Diè un salto
« La Donzella agilissima, e per entro
« Alle coltri le membra e il suo pudore
« In atto modestissimo compose.
« Cupido in questo mezzo, siccom'aquila
« Sulla testa dei Cesari si libra
« Furtivamente sopra lei sospeso
« Le fe' odoroso padiglion dell' ali. »

Io non voglio lungamente fermarmi a notare quell' urtante cambiamento di tempo nei verbi *movean* e *sollevan* retti dallo stesso nome: lascerò siccome stassi la inesplicabile confusione di sintassi dal 3.° al 5.° verso: ridano pure i lettori su quel *salto dell'agilissima Donzella*, più esprimente l'azione di una scimia, che quello di una Real Vergine, la quale con nobil posatezza si sarà coricata; ma! mi sono posto nel puntiglio di

dare, con un breve corollario, una mentita all' Autore su quel *comporre le membra e il suo pudore.*

Eccolo:

Per entrar nel letto convenne alzare le coltri — Le coltri dovettero essere alzate da persona che avesse le mani per alzarle, — Le coltri, secondo il Poeta, furono alzate dalle Grazie — Ma le Grazie sono enti immaginati che non hanno nè mani, nè altri membri per alzare le coltri, — Dunque le coltri non furono alzate — Dunque la Principessa non potè comporre le membra e il suo pudore — Dunque . . . . io scommetto che in quella sera la Principessa non andò a dormire.

E quell'Amore che colle ali fa un gran padiglione intorno a un letto principesco! Ah che Amore! oh che ali! Bel soggetto per incidersi in una caricatura francese. Infatti le cose del Bellini sono tutte caricature. Dove è il cervello? Sciocchezze! miserie!

(4)

Un reo Genio ecco appar, che Giuda élice
Dall'Ekla fiammeggiante! . . . ma un superno
Spirto monta a cavallo, e gliel disdice . . .

Una prolissa descrizione delle bolgie infernali, rubbata da quella dell' immortale Ghibellino, rattoppata, sfigurata; una lunga diatriba tra il Genio della Guerra e Lucifero, per ottenere l'anima di Giuda, occupano quasi un intiero canto alla Dantesca al *gonfissimo grado.* Finalmente il bellicoso Genio ottiene il suo intento, e trae Giuda dalla infernale magione. Ognuno farassi a credere che il Poeta voglia almeno servirsi di questa scempiaggine per far tramar frodi ed insidie a quell'anima traditrice, come Sinone servì a Virgilio per ingannare i miseri Trojani. Ma Virgilio era Virgilio e Bellini è Bellini. Giuda avvinghiato dal Mostro giunge appena a rimirare la luce del giorno,

che uno Spirito celeste, con ardenti comete per occhi, in sembianza di alato cavaliere (vedi l' argomento del Canto) fa ricacciare nell'inferno quella *maledetta lue*, cioè Giuda, e più non se ne parla. *Ed in qual modo il Cavaliere alato ne viene a capo?* Declamando al Mostro una lunga teologica orazione sugli attributi e la potenza di Dio!

Dov' è il cervello? Dov' è il cervello?

(5)

Entro quel cranio io vidi insiem locati
Colle Maghe e co' Diavoli gli Dei,
I Duci, i Re, gli Arcangioli, i Beati.

Elenco dei principali soggetti che agiscono nel Poema del Bellini.

Protagonista. Il Genio della Guerra, orrendo Mostro che in una Caverna raduna i mostri suoi seguaci — Venere e Cupido — S. A. R. la Principessa Carlotta d' Inghilterra — Le tre Grazie che parlano e cantano — Una Furia coi sogni — Napoleone — Una Maga divinatrice — Il General Bertrand — Giuda — S. M. Luigi XVIII. — Tutti i Mareseialli di Francia — I Maresc. Blücher e Wellington — Tutti i Monarchi del Congresso di Vienna — Il Principe Reggente d'Inghilterra — Il Principe di Coburgh — Il Colonnello d' Affri — Il Maggior Demone, ed altri Diavoli, uno dei quali lascia un' ala attaccata ad un chiodo — Rolando, nobile giovane inglese — Dalinda, sua innamorata — Due fantasmi, uno mite, l' altro feroce — Murat — L'Arcangelo Dinofoto — L'Anima di Giuseppina, ed altri moltissimi che per noja mi rincresce di enumerare.

Tutti questi esseri tanto viventi che morti, mitologico-diavoleschi si trovano tutti insieme, ed agiscono come enti reali ed esistenti negli anni 1815-16 e 17, confabulano insieme, vanno, vengono, ecc. e queste loro azioni bene spesso fanno torto al

rispettabili personaggi, che l'Autore ha voluto profanare in quel mostruoso Poema. Dov'è il cervello?

(6)

Dietro questi veniano in confusione
Certi con pallio greco, ma lordato
Come il sajo di chi tratta il carbone;

Questa espressione si spera che ben presto sarà appoggiata da un esame critico di dottissima penna, dalla quale saranno notati i massicci errori che lordano il nuovo pallio che dal Bellini è stato fabbricato ai Classici Greci. Io per mia parte non ho potuto osservare che la frase, e la sintassi italiana; e protesto, che se il testo greco corrispondesse alla traduzione Belliniana, cesserei di venerare quei sommi Greci, che appellansi padri della eloquenza. E infatti chi non stimerebbe Pindaro un autore di enimmi, s'egli incominciasse la sua prima Ode sui Vincitori Olimpici come il Bellini la traduce in italiano?

« Ottima è l'acqua, e l'auro
« Come lucida face in ciel notturno
« Tra i superbi lampeggia
« Tesauri di fulgore,
« Ma s'è in te brama e core
« D'offrir laudi a' certami
« Siccome altro nel die
« Pel deserto dell'etra
« Non miri al par di Febo astro fiammante
« Tal nullo dell'Olimpico si vante
« Agon più generoso.

Io intendo Pindaro nella versione metrica latina di Nicolò Sudorio.

Natura pollens utilius nihil
Produxit undis, inter opes nihil
Splendescit aeque sicut auri
Ignea vis, nitidusque fulgor.

Argiva quod si dicere praelia,
Fortesque pugnas vis, anime impiger,
Ne sole mireris relicto
Noctivagæ faciem Dianæ:
Nec rursum omisso pulvere Olympico,
Festisque ludis, nullum aliud canas
Certamen: ex hoc nam perenni
Fonte virûm decora alta manant.

Lo intendo nella versione italiana del sig. Antonio Mezzanotte:

Sovran dono di Giove
È la benefic' onda;
E come fiamma onde gran luce move
In fosca notte che ampio orror diffonda,
Vivido e puro splende
L' incorruttibil oro,
Che re d' ogni tesoro
Il cor d' orgoglio accende.
Ma se nudri desio
Di lodar gli Achei ludi, o Genio mio,
Qual astro in ciel sfolgoreggiar vedrai
Che del Sol vinca i rai?
E quale canterem nobile agone,
Che pareggi il fulgor d' Elee corone?

Più assai lo intendo nella versione del Muratori.

Ottima è l' acqua, e l' oro
Come riluce il fuoco
Infra i notturni orrori,
Tal fra i superbi arredi anch' ei risplende;
Pure, o mio cor, poichè desio ti prende
Di consacrare alle battaglie il canto,
Come non v' ha di giorno
Tra i deserti del cielo
Astro del sol più luminoso e bello,
Così non mirerai sopra la terra
Dell' Olimpica pugna altra maggiore.
D' Inni famosi essa argomento grande
Porge a i più dotti ingegni......

Ma nella traduzione del Bellini!
Intendalo chi può; ch' io non lo intendo.

(7)

Fuggía tra i fischi certa sgualdrinella
Vestita da Melpomene; dicendo:
Fischino pur; ma piacqui, e sono bella.

Il *Naso di Fozio* nel XIX volpescamente loda *La Calliroe*, tragedia del Bellini, come ben condotta e ripetutamente ben accolta sui teatri, e nel fiuto XXXVII *ad sidera tollit* l'*Ugolino*, altra tragedia dello stesso Autore, come perfettamente modellata ad ogni aristotelico precetto, e dal pubblico pregiatissima per la dignità dello stile. Io poi, dopo un atto di sommo stupore, ad alta voce esclamo: Voi, voi chiamo in testimoni o teatri di Milano, voi Spettatori delle tragedie Belliniane, e vi scongiuro ad attestare, se esse sono mai piaciute; se vennero giudicate inferiori alla mediocrità, o piuttosto degne di spregio non che di lode.

Desine grande loqui: perdit Deus omne superbum.
Prudenzio.

(8)

Con vessiche per pancie, e insiem d' orrendo
Volto v' era uno stuol che sul sentiero
Sensi gonfi sputava in suon tremendo.

Chi vuol far raccolta di gonfii sensi privi di senso, si rivolga al *Triete* del Bellini, che ve ne troverà amplissimo tesoro. Io ne andrò raccogliendo qualcuno a caso, per dare un saggio degli *altri infiniti fratelli di pari taglia, e di egual colore che loro tengono dietro.*

« Il Ciel ch' anzi ridea fede non tenne
« Cogl' instabili campi. » (Canto V, pag. 195.)
Io sarei curioso di sapere quali furono i patti violati fra il cielo e gli instabili campi.

« Di repente
« Mosse nubi, e le nubi si velarono
« Quinci di nembi. »
Chi mi rettifica questo senso, che le nubi si velino di nembi? Il nembo è un effetto, e non ha veli, perchè non ha parti; come dunque può velare le nubi? sarà!

« E dove erano mobili
« Monti appresso su *valli* alto *rotandosi*. »
Quando le valli nelle tempeste si ruotano in alto, già non sono più valli, ma divengono monti, specialmente se vanno molto in alto; giacchè da questa sola circostanza dipende che chiaminsi monti o valli: ma quel *rotantesi* ci voleva per fare il verso sdrucciolo. Dov' è il cervello ?

« Si rotolano al *suolo*
« *Trabboccanti* le turbe. »
Al suolo trabboccanti, mentre erano in tempesta in mezzo al mare!

« e dal pungente
« Vampo dei fuochi eterei guizzanti. »
Intende i lampi? Bellissima perifrasi!
« E dal tuono percossi, e dalla tema
« Del morir stan smagati . . . .
Oh il filologo !

Chiudiamo questa mal augurata pagina. Cerchiamone un' altra, eccola: Canto III, pag. 97.

« *Stridea* siccome
(Intendasi l' anima di Giuda che fende l' aria dell' inferno nella sua caduta)
« Nube squarciata da saetta in cielo
« La *tacente* e nebbiosa aura d' inferno
« Divisa da quel rio, che rapidissimo
« Più nel moto crescea di sua caduta. »

Quell' *in cielo* è inutile, anzi insulso; perchè le saette non possono in altro luogo squarciare le nubi. Come poi se l' aura d'inferno era *tacente*, stridea? e se stridea, come era *tacente*? Dov' è il cervello? E quel *rio* che più cresceva nella sua caduta? Forse si gonfiava per divenire più grosso e pesante? Il Bellini vorrebbe intendere che cresceva la celerità del moto, con cui cadeva, ma *lo suo bello stile* qui non lo dice.

Ad un' altra pagina. Canto V, pag. 161.

« Mira *aspetti* dippoi d' età matura
« In ordin tenacissimo *avvampanti*,
« Che scagliano dal *volto la paura*
« Indomiti di man, *d' armi sonanti*,
« Ma nati, quando Marte arme arme *intuona*,
« Sui carri sanguinosi di Bellona.

Bello quell' *avvampanti*! È propriamente una bomba che avvampa! Stupenda quella metafora *scagliar la paura dal volto!* Ammirabile quella logica derivazione *sonanti d' armi*, *perchè indomiti di man!* Sorprendente quel verbo *intuona* in tempo presente quando si riferisce al tempo, in cui erano nati quelli *aspetti di età matura!*

Qual anima ingrata poi non resterà eternamente obbligata al Bellini per la importante notizia che quei *Soldati avvampanti* nacquero precisamente sui carri di Bellona? Miserie! sciocchezze! Io non ne posso più: vada innanzi chi vuol trovare una ricca serie di altre clamorose vessiche *fide sorelle di queste*, *di pari taglia*, *e di egual colore.*

(9)

E buon per lui, giacchè certi pensieri
Bislacchi avriano uditi, e molti versi
In buona prosodia poco sinceri.

Vedi il Poema didascalico PERIPPOPAEDIA, ossia sul modo di governare i cavalli — Di Bernardo Belliui, iu versi esametri — Cremona, pei Fratelli Mauini, 1817.

La ristrettezza, già pur troppo violata, di queste note, non permette di tutti riportare i bislacchi pensieri, e gli altri errori di quel Poema. Se ne accenueranno pertauto alcuni presi a sorte qua e là, rimettendo il lettore al Testo origiuale.

« Quo *sit* equus studio quali *sit* mente regendus
« Quomodo vere novo per florida gramina campi
« *Fertur*: ut arma *petat.* »

Il Bellini fiu dal principio commette una grammaticale sconnessioue, poneudo all'iudicativo il verbo *Fertur*, che è un verbo costinusto dei due *sit* precedenti, e quindi seguito dal *petat* dipendente anche esso dal medesimo reggente del periodo.

O, Virgilio, mira come iudegnamente tu sei sfigurato da questo tuo magro imitatore! tu che dicesti:

« Quid *faciat* lætas segetes; quo sidere terram
« Vertere Mecænas, ulmisque adjungere vites
« *Conveniat*: quæ cura boum, qui cultus habendus
« *Sit* pecori. »

« Huc ades, et præbe pulcram de gramine lynpham. »
Pagina 1, vers. 10.

Questa mi sembra una idea bislacca. Il Belliui vuol fare una emulsione farmaceutica; giacchè dalle erbe non si cava altra linfa. Il rivo d'Ippocrene sorgerà fra le erbe, ma uon mai dalle erbe, come precisameute esprime la preposizione *de*.

« Neptuuus brachia tollit
« Queis mare, queis cœlum, tempestalesque serenat. »
Pag. 4, v. 25.

A me sembra un pensiero bislacco quello di far che il Dio

del mare sereni il cielo, e spiani le onde colle braccia. Questi versi mi dipingono alla fantasia quel Dio indecentemente affaccendato, con lunghissime braccia, che ora tocchino il cielo, ora si stendano agli estremi lidi del mare.

Virgilio più dignitosamente fa che Nettuno con un sol cenno calmi le tempeste, e rischiari il cielo.

« Sic ait, et *dicto* citius tumida equora placat,
« Collectasque fugat nubes, solemque reducit. »

E più innanzi, parlando di Giove . . . .

« Vultu, quo cœlum tempestatesque serenat. »

. . . .

Ma Virgilio era Virgilio, e Bellini è Bellini. Egli non curando per nulla quel lucido ordine che forma il miglior pregio degli antichi sapienti, crede di aver toccato il *non plus ultra*, quando è giunto ad incastrare nelle sue *ciarfrusaglie* qualche squarcio di netto e malamente rubato ai Classici Autori. Sciocchezze! Miserie!

Il Bellini mi sembra una nuova Medea. Egli sa far grandi prodigj colle erbe. Ecco un cavallo partorito dalle erbe della squarciata terra.

« Mirandum viso! per scissæ *gramina* terræ
« Exit equus: . . . .

Pag. 5, v. 3.

Pensiero non meno bislacco di questo sembrami il seguente:

« Attamen in terris cunctos invicte per annos,
« Neptone, inter equos magna celebrabere laude.

È Giove che parla a Nettuno; ma il complimento non è punto gentile. Esser celebrato fra i cavalli vuol dire esser uno della razza cavallina, e ciò non fa onore a quel Dio, il quale ancorchè abbia prodotto un cavallo, e siasi in quell'animale trasformato, tuttavia egli sempre deve esser celebrato come il Dio dell'oceano, non come un cavallo. Chi dirà che Giove debba celebrarsi fra i buoi, perchè si fece toro? Mercurio come un pecorajo, perchè cangiossi in pastore? Tutti gli Dei, insomma, come quelli animali, ne' quali si trasformarono, fuggendo in Egitto? Dov'è il cervello?

« Vos ubi prætereo divisos orbe Britannos ,
« Brachia quos circum *porrexerat* Amphritite
« More Arabum pariter collo capita alta moventes ,
« *Fertis equos.* » Pag. 10 , v. 3.

Porrexerat! Pare che una volta il mare avesse circondati gli Inglesi, e che ora più non li circondi : ma il pensiero veramente bislacco, è costituito in quel *Fertis equos :* cosicchè sembra che dagli Inglesi , e non dall' Inghilterra siano prodotti i cavalli. Dov' è il cervello ?

« Ingruit atque fugæ pavidus dat tergora miles. »

Io non so come si possano dare le spalle alla fuga , che è l'atto stesso del soldato che fugge. Si dà il tergo al nemico; ma è pensiero bislacco il darlo alla fuga.

« Bucephale interdum ibas rapidissime divo
« Lætus Alexandro. » Pag. 8, v. 9.

Questo verso contiene due errori : primo la mancanza di una sillaba , attesa *l' ecclipsi* , che divora il *dum* d' *interdum :* in secondo luogo poi quel *rapidissime* non può essere che un avverbio; perchè sta immediatamente dopo il verbo *ibas*, e formerebbe una trasposizione viziosissima anzi inesplicabile, se fosse altra parte del discorso ; ed allora io condannerei l' Autore ad un *para manus* , per aver trasgredito il precetto : *produces adverbia cuncta secundæ.*

« Magna Tydideæ servans vestigia dextræ. »
Pag. 14, v. 20.

Con buona grazia dell'Autore , la prima di *Tydideæ* è lunga, e lunga l' hanno fatta tutti i Classici ; eccone le prove ;

Nec *Tydideæ* temeraria dextera fecit.
Ovidio lib. 2°. ex Ponto Epist. 2.
O Danaum fortissime gentis
Tydide me ne iliacis occumbere campis.
Virgilio Eneide lib. 1°. v. 100.
Nunc mihi *Tydiden* attollunt carmina Vatum.
Claudiano de VI. consul. v. 470.
Tydides melior patre.
Orazio lib. 1.°, Ode 15, v. 27.

Per una negligenza di tal fatta si diano all'Autore tre *para manus*.

« Est Locus in Scythia tardis *populata* pruinis. »

Lasciamo stare quella metaforaccia di *populata*, trattandosi di brine: domanderò solo se questo vocabolo è l'oggetto di *Scythia* ablativo di stato in luogo; e se lo è, come lo è infatti, perchè mai l'Autore ha dimenticato il precetto *sed protrae sextum*? Tre altri *para manus*.

« Mater sine conjuge prolem
« Efficit innumeram, quo *Tagus* fulvus arena. »

Punti di negligenza all'Autore. La prima di *Tagus* è breve, ed egli l'ha fatta lunga.

Cedat, et auriferi ripa beata Tagi.
Ovidio Am. lib. 1.°, Eleg. 15.

Quodque suo Tagus amne vehit, fluit ignibus aurum.
Ovidio Metam. lib. 2.°, v. 251.

« Hic fera bella petens *mediis* se conjicit *armis*. »

Conjicit verbo di moto col dativo! Errore che nelle scuole farebbe per lo meno perdere il posto di Decurione.

Che dirò poi di alcuni modi più bassi e scipiti di quella terzina che il *Naso Foziano* ha scelta tra cinquecento e più nelle mie epistole contenute, come un esempio di scipitezza? Quel Naso è assai gonfio, e mal distingue il semplice dallo scipito, il naturale dal basso? Ecco alcuni di tali modi — *Cura tenendi*, modo assai diverso da quell' *Amor sceleratus habendi* di Ovidio — *revoluto cardine jactus ad terram juvenis*, frase Stoppiniana — *reddidit hunc vilem*, et cetera, et cetera in abbondanza; come *in more Leonis* pag. 12, *in more draconum* pag. 17, ablativi che non hanno mai ammessa la preposizione.

(10)

Un fantasma che avea membri diversi
Tolti qua e là, faceva un gran romore
Per certi stracci verdi azzurri e persi:

Ma sembrami che qui l'autore del *Naso Foziano* sdegnosamente esclami: Che di' tu di ordine, di condotta, di logico andamento, di verisimiglianza? io queste cose non le stimo uno zero: io non pregio che *lo bello stile*, e perciò ho lodato in tutte le sue opere il sig. Professore Bellini Filologo esimio, raggio illuminatore del bel dire, e prototipo della sublimità nelle lingue, non che tutti gli altri che lo somigliano, come l'Aceattabrighe, i Dialoghi agli Elisi . . . .

Sia lode immensa al *bello stile*, io replico; giacchè esso solo colorisce ed abbella mirabilmente le idee, e ricerchiamolo pure, per ammirarlo, nelle opere di un tanto Autore, e specialmente nel suo *Trieto*.

« Far ool guardo al tempo d'auro alle fasce.
« Trono di bollente auro perenne. » Can. II, pag. 51.
« Divorare i giorni e l'ore col desio. » Can. V, p. 162
« Infra gli armati — fatal silenzio uscio. » Can. V, p. 171.
« Rotear le membra in tresche, ed in vispi moti. »
Can. VI, pag. 205.
« Ali stridenti ghiacciate, e rattemprate in Mongibello. »
Can. VI, pag. id.
« La sconcia salsugine *del mare.* » Can. id. pag. 206.
« Le palme che si accumulano in larghe siepi. »
Can. id. pag. 208.
« Il franco sermonar. »
« La fucina dell'eterna pace
« Esemplo in armi di attitudine e di nerbo. »
Can. VI, pag. 231.
« Far urlo e garrito di meraviglia. » Can. id. pag. 230.
« e tal da entrambo
« Quinci si fe' silenzio, e d'armi occulto
« Studio, che nullo vi si udia tumulto
« Nè d'acciaro percosso, o sfavillante
« Brando stridea. » Can. VIII, pag. 284.

Silenzio — nullo tumulto — brando che stride sono una stessa idea rifritta nella alto bollente testa del filologo Bellini, che in altro luogo fa bollire le immagini nelle anime

« alto nell' alma
« Generosa la immagine bollia. » Pag. 285.
« nitritor focosi
« Che su i mucchi di stragi erti camminano. » Pag. 300.
« Squadre
« Assiepate di ferro, e d' ardimento. »
Pag. 301.
« Dello Spey beesi ai dì caldi e quei ch'hanno. »
Can. stesso, pag. 302.

Si noti il bel verso!

« un nervo, un fiore
« V' avea di capitani e di spert' oste. »
Pag. 303.

Qual relazione fra i nervi ed i fiori per unirli di una sola metafora espressa con tanta durezza e caricatura di stile?

« Ardere e rilucere nel core di fervidissimo baleno. »
Pag. 305.
« Folgorar colle labbra, e col sembiante. »
Ivi.
« e colla spada
« Il bujo delle tenebre dirada. »
Ivi.

Marini, Achillini, e tutti voi, stravaganti seicentisti, prostratevi innanzi all' Autore del *Triete*.

« Ciascun di *nudi* acciari arma la mano. »
Pag. 306.

I soldati di Wellington dovevano forse armar la mano di spada col fodero?

Chi credesse che tali frasi fossero state rintracciate a stento in mezzo a buoni modi di lingua, legga il *Triete*; e se in ogni pagina non ve ne rinviene immenso numero, mi tacci pur di maligno, anzi gli permetto di chiamarmi *Naso Foziano*. Io lascio di riportare altre prove dell'affettato, gonfio, falso, insulso-rimbombante stile del Bellini, perchè sento una fisica pena nel solo esaminarlo .... pure egli lo reputerà il *non plus ultra*!!!! giacchè alcuni dicono che egli abbia stracciato dai varj autori

i modi più oscuri, vieti e stravaganti, gli abbia registrati in un repertorio, e che poi qualora si accinga a comporre, li tragga di là per ficcarli ne' suoi scritti, andando poi superbo di tali miseri stracci

« come se avese appnnto
« Siracusa espugnata, arsa Sagunto. »

(11)

Poichè si disjungevano, si univano,
E aspetti di chimere stravaganti
Coi varj membri raccozzati ordivano.

Fra le chimere del Bellini se ne esamini una al Canto VI del *Triete*, pag. 239, e si vegga quanto sconciamente ponga egli in iscena i più rispettabili personaggi. Egli descrive la notte successiva alle nozze di S. A. R. la Principessa Carlotta di Galles col Principe di Coburg, e pone ai reali sposi sulle labbra questo dialogo:

Lo sposo alla sposa.
« Tu a me venisti, a me crescesti ardore,
« Felice peregrin *cerbia* d' amore.
La sposa allo sposo.
« Caro se fervidissimo ti mostri
« A me qual *daino* o *capriol* montano,
« Caro, se vezzosissimo a me innostri
« Coi spessi baci il sen molle, e la mano,
« Caro, se placidissimo tu *giostri*
« *Destro atleta* intra i fior *negli atti umano*.

E progredisce con espressioni che sconverrebbero ad una sfacciata putta, non che ad una castissima real Donzella, che pudibonda si offre ad Imeneo. Dov' è il cervello?

(12)

Atticismi, *atticismi*, Ser Poeta,
E dai labbri una lingua indi traea
Lunga lunga... qual coda di cometa;

Io mi appello dal giudizio del fetido Naso. Lo stile Berniesco non ha bisogno di riboboli per esser Berniesco. Francesco Berni padre di questo stile; Cesare Caporali, il quale se al Berni non va innanzi, non gli resta indietro; il Mauro, il Sellajo, e tanti altri cinquecentisti celebri pel lepido stile, si sono molto astenuti dai riboboli che il *Naso di Fozio* vuol chiamare atticismi. Se al Lippi piacque affogarsi in un mare di modi fiorentini, se il divino Ariosto di alcuni ha voluto far uso, se il Gozzi ed il Menzini ne hanno sparso i loro graziosi componimenti, han fatto bene; chi può incolparneli? ma chi pretende che tutti debbano fare lo stesso, e vuole fissarne un precetto assoluto, contro l'esempio dell'inclito Autore di un tal genere di poesia, merita dei *para manus*... Ma lo Scrittore del *Naso Foziano*, incapace a giudicar per sè stesso della naturalezza Berniesca, siccome tutto sublime e gonfianuvole, deve aver inteso tale cerveltotico precetto da un altro, che lo ha inteso da un'altro; o deve averlo ricavato da uno sciocco e maligno articolo comunicato alla Gazzetta di Milano n°. 203 dell'anno 1818.

Che pretende il Naso? che io dicessi come egli dice? Mettere il becco in molle — insaccar nebbia — provvidenza dei granchi — procacciar di far onta — tornar colle pive in scarsella — Domine Domine fallo tristo! — montar sul protoquamquam — ad ognor legarsi al dito — tener in pastura di maccheroni il cervello — far creder frasche — la contessa di civillari — sconciar le uova nel paniere — ingrassare i petronciani — distinguere il baccel dai paternostri, e tanti altri gerghi del popolaccio fiorentino, abbandonati ormai dagli stessi Letterati di Firenze, i quali si ridono degli scrittori lombardi che rac-

colgono ciò che essi hanno gettato dopo le spalle. Miserie! sciocchezze!

L' unica censura meno irragionevole del *Naso Foziano* è quella sulla pubblicazione delle mie poesie estemporanee già da me stesso non bene approvata, ma modestamente difesa. Il modo però col quale essa vien fatta, è tutta propria di un fetido e gonfio *Naso*. Noi, dice il *Naso*, *appena leggiamo di buona voglia quelle* (estemporanee Poesie) *del Gianni e del Pistrucci*. Qual salto mortale! dal Gianni al Pistrucci, senza passare almeno pel Natali, per la Corilla, per la Bandettini, pel Cavaliere Perfetti, per Sante Ferroni, pel celeberrimo abb. Lorenzi, ecc.! Al Gianni chino la fronte, ed onoro. Riguardo al Pistrucci poi, io stesso l' ho encomiato come valente improvvisatore; ma spero che egli non si offenderebbe, se ardissi leggere le mie cose improvvisate a confronto delle sue, lusingandomi anzi che egli stesso non le giudicherebbe alle sue inferiori. In ogni modo poi un ticchio di superbietta mi fa pretendere che i miei versi estemporanei valgano assai più di quelle *Poesie* del Bellini, in cui videsi *una vena pronta*, una *fluidità anacreontica*, *ed una calda immaginazione*, e specialmente di quella *miseruccia cantatina* portata per un giojello nel fiuto XXXIII.

Mi sia permesso dunque di ritorcere contro l'Autore del *Naso Foziano* l'argomento che egli fa contro di me, coll'autorità di Orazio, dichiarando non solo mediocre, ma cattivo il Poeta da lui più lodato, ed esso perciò cattivissimo critico, anzi nullo e *per nessun conto pregievole* ne' suoi giudizj; specialmente poi sopra l'indole, ingenuità e semplicità dello stile Berniesco, pel quale si scorge che natura gli ha negato persino l' organo del sentire.

(13)

Quando voce suonare intesi ratto
Che nell' accento del mio suol natio,
Uom vigliacco, dicea, dove m' hai tratto?

Chi più vile di colui, che assalisce colla maschera al volto, togliendo in tal guisa il naturale diritto della difesa più valida, quale è quella di poter screditare direttamente il censore, mostrando i difetti delle opere sue?

(14)

Chi sei, benchè t' ascondi il so ben io,
O novello Margutte, e ben conosco
Che di torre altrui fama hai sol desio;

Quell' assorbito personaggio aveva giusta ragione di così favellare. Egli doveva rammentarsi di un insulto villano ricevuto dal sedicente Aristarco Scannabue nei supposti Dialoghi agli Elisi che vengono lodati per la valenzia e per lo bello stile al fiuto XXVI.

Siccome io ebbi qualche piccola parte in quella trista opera, benchè tosto la abbandonassi; posso tuttavia narrarne la vergognosa istoria.

Essendo però sconvenevole il palesare il nome degli attori, che ne formano l' intreccio, io userò invece le prime lettere alfabetiche dicendo — I signori *A. B. C.* ed *Io.*

Il proggetto di un giornale letterario fu mio; ma il sig. B. trovandolo troppo semplice, in confronto de' suoi sublimi pensamenti, s' incaricò di nobilitarlo, e con mio rammarico volle mischiarvi gli Elisi, tutti i Classici Greci Latini ed Italiani, i quali noi dovevamo far parlare e pensare a modo nostro... Tuttavia il primo fascicolo fu scritto, e tosto uscì alla luce. Fra alcuni ammiratori di questo nobile ritrovato si distinsero i signori A. e C. i quali si degnarono di venire a complimentarne i sig. Estensori. Dopo un profluvio di lodi, ed un circuito di parole, e di sentimenti viziosi, si appalesò la vera cagione di quella cortese visita, la quale era di indurci ad atterrar, con quei dialoghi, la fama del sig. Cavaliere Monti, che, secondo essi, era stata immeritamente da lui carpita. Io rimasi più freddo

del fiume Tanai; ma non così avvenne del sig. B. che a lunghi sorsi bevea le artifiziose adulazioni a lui compartite, e gli spregievoli motti contro il merito letterario del sig. Cav. Monti. Ma l' arme più forte non era ancora vibrata. I sig. A. e C. con trasporto enfatico decretarono lì su due piedi che il sig. B. valeva dieci volte più che il Monti. A questo colpo il sig. B. non seppe resistere; sollevò colla sinistra il ciuffo sulla spaziosa sua fronte, e dondolando la destra, e a lunghi passi traversando per ben tre volte la stanza, giurò pei pesci del suo paese l' annientamento della fama del Principe de' nostri Poeti viventi. Di qui ebbero origine vergognose diatribe . . . . ma gli associati che volevano estratti di libri utili, come si era loro promesso, non letterarie contumelie, ad uno ad uno si ritirarono, ed il Presidente Aristarco che assunse il nome di *scannaleone* dovette morire la seconda volta, senza avere scannato alcun leone; giacchè il leone sopravvisse alladi lui misera fine.

Dunque lo spregiatore del *Monti*, e del *Verri*; l' esaltatore delle *opere Belliniane*, il lodatore di due fogli periodici condannati dal pubblico disprezzo a morire di inedia, cioè dell'*Accattabrighe* e dei *Dialoghi agli Elisi*; lo scrittore insomma del *Naso Foziano* sarà egli il legittimo giudice delle mie poetiche fatiche? Io mi appello da questo fanatico tribunale, che tante prove ha dato di pessima critica, e di forsennata parzialità. Ricuso qualunque sua lode, e disprezzo le rabbiose sue censure, e conoscendo io stesso quanto sia difficile il meritar chiara fama, alla quale non ho osato mai d' aspirare. Affinchè poi maggiormente si scorga, che la sola malignità ha spinto quell' almanacchista ad attaccare me non solo, ma altri scrittori più assai di me valenti, e meritevoli di rispetto e di onore, chieggo che siami permesso di ripetere gl' ingenui sentimenti che ho espressi nella Prefazione delle mie Poesie.

« Ben io ho veduto, ancorchè tra un leggiero velo di « connaturale amor proprio, che le mie composizioni non

« hanno tutti quei pregi che alta gloria producono a fortunati
« Autori. Ho preveduta la fredda indifferenza di molti, che
« valgono più di me, ed il malignuzzo livore di altri che, loro
« malgrado, si sentono incapaci di quel poco ch'io feci... le
« false interpretazioni... i motteggi tutto si è presentato alla
« mia mente, e colla forza più viva.

« Pure ad onta di così giuste considerazioni, colla massima
« facilità io mi sono lasciato indurre a pubblicare questi miei
« versi, giudicando che tanto i consiglj degli antichi Sapienti
« quanto gli Oraziani precetti, e le critiche dell' italiano Ari-
« starco, riguardino quegli scrittori soltanto che nella repub-
« blica letteraria ambiscono sublimi seggi, e sperano che i
« nomi loro rimangano scolpiti nel tempio della immortalità.
« Tanta gloria certamente non devesi concedere che ad opere
« in ogni parte squisite, o superiori a quelle che esistevano
« prima.

« Io però, scevro di ogni orgoglio, alieno da ogni presunzione,
« non intendo di offrire un' opera rara per nuove bellezze; io
« non pretendo di oscurare la gloria di alcun altro Autore, io
« non presumo che per l' Italia echeggino le mie lodi, e si
« desti quella meraviglia che produce l'apparizione di una
« cometa, o lo scoprimento di un nuovo pianeta. Siane di
« prova l' aver io lasciato pubblicare anche dei versi estempo-
« raneamente composti, nei quali, se pure non vogliansi ap-
« prezzare le istantanee immagini, e la difficoltà di esprimerle
« sul momento, niuna esattezza certamente ritrovasi che sia
« meritevole di vera lode.

« I miei desiderj pertanto si ristringono a non dispiacere a co-
« loro, che conoscendo quanto sia difficile produrre opere
« degne di chiara fama, vanno rintracciando qualche lampo di
« bello, e lo apprezzano; trascorrono sui difetti, e benigna-
« mente all' umana imperfezione li condonano. Desidererei an-
« cora che tutti quelli che meco sono in amicizia congiunti,
« od in qualche modo mi conoscono, di me, ne' miei versi
« conservassero una perenne memoria. Un altro dolce pensiero
« finalmente lusinga l' animo mio, cioè che se mai qualche

« esemplare di questa poetica operetta passi ad altra genera-
« zione, alcuno dica, che io ho amato di segnir la più inno-
« cua e la più pura di tutte le passioni, quella cioè degli
« ameni studi, e che se non sono giunto a procacciarmi let-
« teraria fama, ho concepito almeno il santo desiderio di
« ricercarla.

« Queste ingenue intenzioni mi procaccino, o Lettore, la tua
« benevolenza, e se da' miei versi potrai ritrarre alcun di-
« letto, credi che esso sarà il più caro compenso della mia
« non lieve fatica. »

Ecco quanto io bramai, e quanto chieggo dal cortese animo de' miei lettori.

	Errata	Corrige
Pag. 3 nella nota, lin. 1,	*eribosa*	*cribrosa*
» 19, lin. 16,	*tetto*	*letto*